

# Cartoline da Parigi

## Tutti in fila per vedere le grandi mostre dal Musée d'Orsay al Centre Pompidou



Dalla mostra «L'impressionnisme et la mode»  
© PHOTOS CLEVELAND MUSEUM OF ART

**Monet, Renoir, Courbet, Dalí, Hopper... Mostre vaste, decisive, complete: ma perché nel nostro Paese gli autori vengono fatti a pezzi o inclusi in contesti poco appropriati?**

MARCO DI CAPUA  
marco.dicapua@libero.it

QUANDO VERSO IL 1987 PER LA PRIMA VOLTA SI VIDE IL MUSÉE D'ORSAY APPENA REALIZZATO DALLA COMPAGNIA GAE AULENTI NON È CHE SI GRIDASSE AL CAPOLAVORO. L'enorme, vasto container marmoreo sembrò templare e un po' troppo «assiro-babilonense», con le opere che dovevi andarti a cercare dietro l'angolo con l'estintore o nel corridoietto laterale, attento allo spigolo e a non inciampare nei gradini che segnavano i vari livelli. Oggi, invece, appare definitivamente «sinfonico» e bellissimo, un gran Salon fruscante di masse devote. Già, le masse. Mai viste così compatte e tenaci nel conqui-

starsi e metabolizzare fisicamente i luoghi eccellenti di Parigi. Sotto i nostri occhi migliaia e migliaia di persone aspettano pazienti, in fila per ore, di potersi confidenzialmente aggirare tra ciò che con ogni evidenza gli appartiene.

È sempre più sorprendente osservare come sgualciti serpentoni di pellegrini, infreddoliti sotto la pioggia, stabiliscano ogni volta il contatto con queste fonti di bellezza e di «senso» con modalità non necessariamente spiegabili solo da un punto di vista sociologico, quanto piuttosto, non so dirla meglio: «religioso». Si tratta di un culto, e non di cultura? In tempi frolli, molli come gli attuali, la frequentazione della grande arte sembra darci stabilità emotiva, diventa epicentrica, roba solida, di cui ci si fida, sostituisce ideologie in bancarotta, si oppone psicologicamente all'invasività di economie minacciose, ci distoglie da argomenti mediatici francamente schifosi e identifica luoghi di incontro prospetticamente orientati - non vaghi, né fatui - dai quali si crede di essere cambiati. Non tutto sarà comprensibile, o attraente, per questa famiglia tedesca che è felice perché finalmente è riuscita a entrare? Tema irrilevante, ciò che conta è prendere la propria dose di antidoto, sentirsi interiormente rimodellati dall'energia calma delle opere, dal loro immobile silenzio, dagli innumerevoli esercizi di ammirazione che si azioneranno qui dentro.

### IN ITALIA INVECE...

Aperta parentesi. Una cosa simile accade anche da noi, ti dici. Anzi: soprattutto da noi. Non proprio, almeno non con l'accezione «moderna» con la quale possiamo provare queste sensazioni. Per esempio: un giovane artista romano sta su una specie di linea M la cui stazione di partenza, fate conto, si chiama Michelangelo, ma che già alla fermata dopo (al capolinea?) è arrivata al Maxxi. In mezzo? Niente. Non che non esistano stazioni intermedie, è che non ce ne accorgiamo più, sembrano non servirci, e di sicuro non ci appaiono così significative. Un pittore, o anche un qualsiasi spettatore, a Parigi (o a Londra, New York, Berlino) percepisce se stesso come l'ennesimo, entusiasta mitografo dell'arte moderna, ne respira l'aria, la leggenda, l'attualità, e ne è largamente ricompensato. Chiusa parentesi.

Come spiegarsi, altrimenti, la perfezione e la completezza di questa ricompensa che si intitola *L'Impressionnisme et la mode* che è stata pura felicità visiva al Musée d'Orsay (e che ora migra a saturare e rallegrare gli spazi del Met di New York, 19.2/27.5) e poi dell'Art Institute di Chicago (29.6/22.9). Ecco una mostra intensamente viscontiana nella spettacolarità e nella filologia e nell'aura fin-di-secolo, nonché nella domesticità luminosa e nella ricostruzione sartoriale che racconta come si fu struggenti e eroici anche in tight e redingote, corpetti e crinoline, in capolavori stracelebri e superamati di Manet, Caillebotte, Degas, Bazille, e insomma di tutti, alla presenza dei vestiti veri accuratamente ritrovati e tali e quali a quelli dipinti, se non proprio gli stessi. Come nel caso di Albert Bartholomé che dipinge la moglie Prospérie con un abito di cotone bianco e pois viola, ma quando poi la moglie muore conserva l'abito come una reliquia, e quindi opla: ecco quadro e abito accanto. Una meraviglia.

Tripudio finale con grande sala dove hanno messo un finto manto erboso per terra, con tutto un cip cip di uccellini, per le grandi colazioni sull'erba (Monet) e le fronde ombrose (Renoir) e le dormienti ai bordi della Senna (Courbet). Dove, se non qui, osare un allestimento come questo e ricevere applausi a scena aperta?

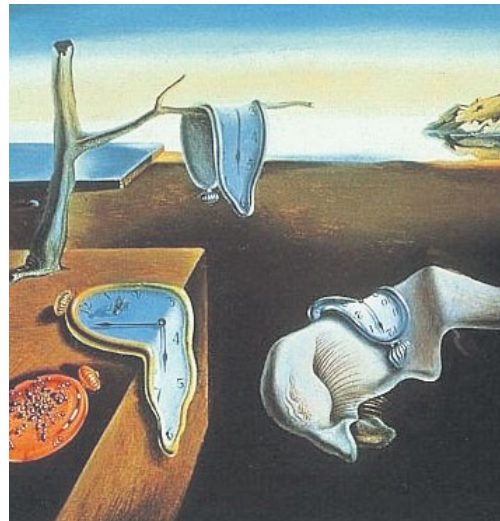
Uscendo poi dalla mirabolante mostra su Dalí al Centre Pompidou (fino al 25 marzo), fitta e maestosa con le sue 200 opere, e da quella enorme di Edward Hopper al Grand Palais (fino al 3 febbraio), da esposizioni dove vedi, appunto, «tutto» Dalí e «tutto» Hopper, due autori intensamente figurativi e spesso snobbati dalla critica ma che evidentemente meritano la reverenza e le megafone di Parigi, ci si lamenta: perché da noi, in Italia, mai mostre così? Così vaste, decisive, complete. Piuttosto: sommi autori fatti a pezzetti, smangiucchiati, inclusi in contesti di spiegazione superflua, in scenari di sostituzione e riporto (Il secolo di...), oppure accostati a infallibili termini e fischi di richiamo tipo «tesoro» o «oro». (Il massimo per un titolo bufala? *Il tesoro degli Impressionisti. L'oro di Caravaggio*).

...

**«L'impressionnisme et la mode» è pura felicità visiva, intensamente viscontiana**



Dalla mostra «L'impressionnisme et la mode»



Una mostra su Dalí al Centre Pompidou



Hopper al Grand Palais

### RETTIFICA

#### Al Mart non solo Steiner Ma anche «progetto Cibo La forma del gusto»

Nel numero del 22 gennaio è apparso un articolo a firma Simone Verdi dal titolo «Dal Mart al MAXXI scarseggiano le mostre e il futuro è d'incertezza» in cui si dichiara che al Mart è prevista solo una mostra, quella dedicata a Rudolf Steiner.

Precisiamo che dall'8 febbraio, oltre a Steiner, verrà inaugurata la mostra intitolata «Progetto Cibo. La forma del gusto», dedicata al design del cibo.

Si precisa, inoltre, che Il Mart, come tutti i musei pubblici, ha subito dei tagli al bilancio, ma sta continuando il suo lavoro non solo con la programmazione espositiva, ma anche con una serie di eventi e incontri di approfondimento. Inoltre, è già pronta la programmazione non solo per il 2013 ma anche per il 2014.

### A VARSAVIA

#### In un castello esposte le opere di Maurizio Cattelan

Al Castello Ujazdowski di Varsavia, sede di un importante centro di arte contemporanea, si presenta fino al 24 febbraio una selezione delle opere più significative di Maurizio Cattelan.

La morte, il sacrificio, il perdono, la genesi del male, l'identità nazionale e la memoria storica i temi esplorati dall'eccentrico e dissacrante autore, oggi il più noto artista italiano nel mondo oltre che il più quotato sul mercato dell'arte.

L'Istituto Italiano di Cultura di Varsavia è partner dell'iniziativa. Tra le opere più note del 52enne artista padovano la scultura «La Nona Ora», raffigurante papa Giovanni Paolo II colpito da un meteorite che è stata battuta nel 2001 da Christiès per la cifra di 886mila dollari.